

Leggo sulla “Berliner Zeitung” le soluzioni a un quiz: conosci bene la città? Tra i fiumi berlinesi (al suono dei loro nomi dormo in un letto straniero) si contano la Sprea, l’Havel, la Wuhle, la Panke. L’11 aprile 1968 Rudi Dutschke andava in bicicletta, quando Josef Erwin Bachmann gli sparò. In un anno a Berlino si sposano 12.569 coppie, e ne divorziano 10.245. La città ha 62 milioni di euro di debiti. Ogni giorno i 3.339.436 abitanti dichiarati di Berlino mangiano 25 tonnellate di kebab, il che in verità non è molto rispetto alle 55 tonnellate di escrementi che i cani berlinesi lasciano quotidianamente dietro di sé. JWT significa *janz weit draußen*, alla fine del mondo. E, per concludere, l’amato motto berlinese: *Lebe glücklich, lebe froh, wie der Mops im Paletot*, vivi lieto, vivi contento, come un carlino al riparo dal vento. Quel che più conta, però, il quiz lo passa sotto silenzio: Berlino è la città delle panetterie. Alle vie nelle quali non se ne trova alcuna dovrebbero togliere il diritto ad avere un nome, e annetterle a quelle in cui da quasi ogni porta fuoriesce un caldo odore di farina e burro, e dove le croccanti mezzelune in mostra nelle vetrine rivelano un presagio d’insaziabilità. La grande Berta, nella sua austera uniforme di venditrice, mi lancia un’occhiata leggermente sprezzante. Il mio accento sloveno-austroungarico deve sembrarle la crosta bruciacchiata di un tedesco dalla mollica non cotta a sufficienza. La sua smorfia mi fa capire che non è accettabile chiamare *Semmel* la francesina, se qui è *Schrippe*, o *Krapfen* il bombolone, se qui è *Pfannkuchen*. Fu Lutero a insinuarsi nei krapfen berlinesi perché non sanguinassero più marmellata. A Berlino, infatti, sono ripieni di cioccolato, ricotta dolce, marzapane, e cosparsi da un ricco strato di zucchero caramellato. Il berlinese ne mangia 80 chilogrammi all’anno, spiega una delle risposte al quiz, ma tale dato non mi salva dallo sguardo di Berta, che giudica e misura. Quando esco dalla panetteria sono di nuovo nella mia lingua, dove l’ombra della lettera P perde il suo pancino e fa della *pekarna*, la panetteria, una *lekarna*, farmacia. Nell’Olivaer Platz ce n’è una in agguato dietro a ogni panetteria. Pasticche e polverine, pomate e tinture sono – a loro insaputa – cornetti e pagnotte, torte e strudel. Come se la città, che ha mangiato troppo, avesse urgentemente bisogno di un clistere. E se nelle panetterie i ripiani si riempiono e si svuotano in continuazione, le farmacie conservano invece, almeno in apparenza, un aspetto immutato, con quei manifesti popolati di pazienti sempre sorridenti e le pubblicità di scatole d’aspirina e di test di gravidanza in bella mostra nell’ampia vetrina. Ferme nella vendita dell’eternità, le farmacie sono fuori dal tempo, così come la loro promessa di guarigione. Le panetterie rendono invece visibile l’incessante scorrere del tempo attraverso l’immensa peristalsi di questa città. Nastri rossi ne delimitano i cantieri: il fragore dei martelletti pneumatici, i profondi pozzi scavati nell’asfalto e i tubi accatastati sotto la pioggia di novembre testimoniano l’estrema cura che questa città dedica alla sua digestione, affinché proceda indisturbata. Berlino oscilla tra occlusione cronica e carenza di cibo. Sembra quasi incredibile, eppure non possono sfamarla in modo soddisfacente (vale a dire per sempre) nemmeno le mani di Berta, mani ben disegnate, mani che per oggi concludono lentamente il proprio lavoro, pulendo con la spazzola la vetrina per togliere briciole e semi caduti dalle pagnotte vendute, forse già consumate, quasi fossero una manciata di immagini di una città ancora sconosciuta, sparse tra il giorno e la notte. A soccorrermi però, nella mia ricerca di qualcosa di dolce, non sono state le mani di Berta, bensì quelle di un turco che, rispetto alle croccanti mezzelune della panetteria, si trova al lato opposto dell’Olivaer Platz. Come se il *rahat lokum* fosse fatto del più fragile vetro, le sue mani accatastano in una scatola un pezzetto di dolce sopra l’altro e lo depositano con cura nella borsa tra la testa d’insalata e il prezzemolo. Tra non molto sarà primavera, dice avvedutamente lasciandosi il doppio mento. A Berlino, città di immigrati, siamo entrambi stranieri. E l’essere straniero, così come le catastrofi condivise, unisce. Mi chiede se voglio del tè. Anche a sua moglie piacciono i dolci, perciò oltre a frutta e verdura vende anche *tulumba* e *halva*, *baklava* e miele turco.